

ARCHITETTURA ASCOLI PICENO



QUODLIBET STUDIO

© 2011 Quodlibet s.r.l.
via Santa Maria della Porta, 43
62100 Macerata
www.quodlibet.it

Prima edizione giugno 2011
ISBN 978-88-7462-320-4

in copertina

Modello progettato da Gloria De Carolis, Francesca Marani, Michele Anconetani

traduzioni

Lucia Caraceni, Mariangela Testasecca e Eleonora Crucianelli

Il presente volume è stato realizzato a conclusione della ricerca in convenzione tra la Facoltà di architettura di Ascoli Piceno, Università di Camerino, e l'azienda di ebanisteria Neroluca s.r.l. che ha anche realizzato il prototipo al vero documentato in chiusura del libro

impaginazione

Emilio Antinori

coordinamento grafico

Franco Nicole Scitte

stampa

Iacobelli s.r.l., Pavona (Roma)

PER UN ABITARE MOBILE

A CURA DI NICOLA FLORA

Indice

- 7 Premessa
- 9 Introduzione
Simone Volpi
- 1. Trasformazioni**
- 14 Le ragioni di una ricerca ibrida
Nicola Flora
- 18 *Lavostudimangiamore*, microarchitetture ibride
Cristiano Toraldo di Francia
- 22 MobilArchitettura, maschera e paradiso per l'abitare contemporaneo
Nicola Flora
- 2. Ricerche**
- 40 Ricerca per progettare
Nicola Flora
MobilArchitettura 1
- 52 Prototipare per trasformare
Andrea Stortoni
MobilArchitettura 2
- 66 Sperimentare insegnando
Michela Kumka
MobilArchitettura 3
- 84 Abitare in *multitasking*
Riccardo Pagnoni
MobilArchitettura 4
- 104 Progettare l'ibrido: un gioco sapiente
Jessica Zunica
MobilArchitettura 5

122 Architettura dentro l'architettura
Eleonora Crucianelli
MobilArchitettura 6

3. Sperimentazione

140 Un manifesto aperto
MobilArchGroup
MobilArchitettura 7

Premessa

C'è sempre una strana sensazione di bellezza e di piacere misto ad un senso di svuotamento nel dare alle stampe un lavoro che è costato tanto tempo in ore, giornate, mesi di lavoro. Come sempre c'è qualcuno che si prende la briga di coordinare, organizzare, dare una linea di ricerca e la direzione da intraprendere, e che alla fine cura un lavoro. Ma nel mio caso sentirei immorale non ribadire che un lavoro così lungo ed articolato è frutto di tanto, felice, intenso lavoro corale. Proprio in mesi dove si è tanto dibattuto sul destino dell'università pubblica italiana per poi giungere ad una legge-quadro controversa e da noi non valutata in maniera totalmente positiva specie per la pochissima considerazione che, nei fatti e non negli slogan, attribuisce alle più giovani generazioni di ricercatori sul campo – ma senza titolo –, queste righe vogliono testimoniare che la nostra università italiana è ancora capace di produrre intensità e passione per cercare di guardare avanti e progettare il nuovo. Questo accade anche contro gli ostacoli forniti dai fondi pressoché inesistenti ma che non hanno impedito a tanti giovani studenti di lavorare ben oltre il loro obbligo scolastico, a giovani studiosi e architetti che con felicità e passione mi affiancano nel ricercare e per questo sono veri ricercatori – sul campo anche se non per riconoscimento accademico –, e al sottoscritto di continuare a ritenere che questo è il più bel mestiere del mondo perché noi architetti il futuro lo pensiamo e costruiamo quotidianamente: con i fatti, non con gli slogan vuoti e ingannatori.

Felice per tanta gioiosa e intensa attività condotta grazie all'ausilio e supporto degli amici dell'azienda Neroluce di Recanati, che ha realizzato il prototipo al vero e che ha generosamente contribuito alla pubblicazione di questo volume, posso senza falsa modestia testimoniare che anche questo lavoro a me per primo ha insegnato tante cose, costringendomi a pensare, studiare, cercare di capire e poi mettere in ordine in questo lavoro. Per cui rendo pubblicamente e doverosamente omaggio agli studenti i cui lavori sono stati oggetto di approfondimento e studio e che in questo libro rendiamo pubblici, ma più ancora a molti altri i quali lavori hanno

pari intensità e certo faranno onore al titolo di architetto così di frequente infangato da mercanti di potere, cariche accademiche e denaro che non ricordano più quanto è bello vedere una persona entrare in uno spazio e dire "... che bello! Questa è una casa dove abitare", e che tanto basta a gratificare e riempire una vita.

Ma non posso non ricordare, a me per primo, che tutto quanto stiamo riuscendo a realizzare nella piccola ma davvero intensa e vivace "Scuola di Architettura e Design di Ascoli Piceno – S.A.D." dell'Università di Camerino è possibile perché sono circondato prima dalla stima e dall'affetto, e poi dal costante e intenso lavoro, di miei studenti di un tempo ed oggi assistenti e amici impareggiabili, pieni di passione per questo antichissimo, meraviglioso e bistrattato mestiere dell'architetto.

A Michela, Andrea, Jessica, Riccardo ed Eleonora, compagni di un viaggio senza pari, dedico questo lavoro certo che lì dove io non ho la forza di arrivare loro avranno la sfrontatezza di tentare.

N.F.

MobilArchitettura, maschera e paradiso per l'abitare contemporaneo

Nicola Flora

A significant reduction of the space we live in the increasing need to travel to different places in need of study and/or work: starting from the assumption that this scenario, in the near future, will require the attention of designers and from the parallel awareness that the Italian territory can no more withstand the assault of an indiscriminate use of land (development must be separated from the concept of consumption, even and especially in architecture), one of the possibilities that comes up is to put into practice the so called urban ecology, thus setting the modification of our existence as first goal.

To use and transform the city centers already built (often abandoned and unused in order to push on the construction of new buildings, in a speculative way – in the financial meaning of the word) is presented in this perspective as a new frontier, although belonging to the history of architecture. We believe that this must shift the focus of attention, in the theoretical but also in terms of regulation, on the quality of people's real life – not abstract or theoretical – and this, for Italy in particular, also means re-reading the prejudices on the modification of the historical heritage, in order to avoid the impossibility for many historical places (certainly not those of primary artistic value but, in a more pragmatic way, those of environmental and historical value of the whole) to become functional contemporary living space.

While elsewhere research is investigating on the changes which are taking place in new territories after the cancellation of personal and collective memories (leading to the bitter consideration that the political absolutism, which is the indispensable premise of that, could – on the author opinion – come back unexpectedly and subtly in democratic Europe, for instance see R. Koolhaas, Singapore songlines, Quodlibet, Macerata, 2010), here we wish to suggest as a viable alternative (on which, from 2004 the author is doing experiments from life: see N. Flora, Macchine per abitare, CLEAN, Napoli, 2008) the development of free standing decorative/architectural systems – light, convertible and inte-

grable – with a variable configuration and independent from the architectural container in which they occur.

MobilArchitettura is a set of structures able to re balance the space needs of the individuals and small families that live in historical architectures, even of small sizes. If, before the new building, we are obliged to use the existing spaces, a large economy of the soil can be feasible (up to the pursuit of a farm – to – fork distribution of food) and finally, architecture can once again be a place where to experiment and where to address the young's energies.

An user / nomad may be a person (or small group) able to minimize the things essential to his life and work, by virtue of need to reorganize and carry them easily in spaces of different sizes and architectural configuration.

*In this context MobilArchitettura is a guiding concept: it is a system that can be reduced to a simple volume which has the ability to characterize and identify the site, opening up and allowing different combinations of space and use, discharging the envelope-architecture of this task. Therefore the nomadic inhabitants of the near future will not necessarily have to rely on the hard architecture of the container but rather on the less invasive flexibility and reconfigurability of MobilArchitettura (in this concept great debt is owed to Friedman's theories: see Y. Friedman, *Utopie Realizzabili, Quodlibet, 2008*), which is able to adapt to different places, changing while maintaining a specific identity: from margins objects, Mobil Architettura will “pop up” to “gather” around the person.*

Abitare, un orizzonte interiore

Quando Enric Miralles ha detto che «lo spazio interno di una casa è fatto per interagire con un orizzonte interiore»¹ è stato capace di centrare, con la precisione che solo una persona della sua intensità esistenziale possedeva, il doppio livello di senso che l'abitare consapevole contiene: non solo quello di costituire un rifugio generando un luogo che si riconosce “interno” rispetto al fuori che diviene così un “esterno”, ma anche quel luogo dove si realizzano le migliori condizioni per esprimere il proprio mondo (nell'accezione accuratamente indagata e descritta da Franco Farinelli²). Uno spazio costruito ritagliando dalla natura una parte dove mettere in scena le sfaccettate “prede” che ciascuno cattura e, per poterle elaborare e trasformare facendole divenire proprio patrimonio emozionale e cognitivo, bisogna che sia un luogo ove aprirsi senza necessità di difendersi, spazio dove dedicarsi a interiorizzare ed elaborare, lavorando

a partire dalle esperienze e memorie. In una parola un luogo ove costruire il proprio immaginario, per lo meno quella coscienza individuale che determina un chiaro orizzonte interiore³, quel traguardo cognitivo ed emozionale che genera i parametri del sopra e del sotto, del davanti e del dietro, insomma del proprio vivere consapevolmente “tra cielo e terra”. A questo proposito Cristian Norberg-Schulz, nell’indagare sul senso primario dell’abitare, parte dall’origine esistenziale della costituzione dello spazio interno della casa, ribadendo la sostanziale coincidenza tra mondo e manufatto quando afferma che «la casa, quindi, non comunica l’intendimento come spiegazione, ma nel senso inglese di *understanding*, dello stare sotto, oppure tra le cose. Nella casa l’individuo fa l’esperienza dell’essere parte del mondo»⁴. Se i propri cielo e terra interiori divengono chiari e consapevoli “io abito il mondo”, che come ci ricorda Farinelli è ben altro da “abitare la terra”⁵. Quanto è centrale dunque lo spazio interno di una casa, e quindi quanto grande la responsabilità di chi ne manipoli o conformi la dimensione e le interne relazioni! Lo spazio, cuore e fine dell’arte di fabbricare rifugi per le persone ed i loro miti, culti, relazioni, si dilata in quella definizione in qualcosa di più ampio e meno definibile quantitativamente rispetto al puro rifugio ove accumulare le poche o molte cose e trovare riparo dalla natura (e più spesso dalle altre persone). Qui si profila un diverso senso, ossia considerare il rifugio quale spazio di interazione di ciascuno con il proprio sé, luogo del raccoglimento, luogo interiore dove trovare la giusta misura per tornare ad agire nel mondo esterno. Si potrebbe riflettere sul fatto che qualcosa di questa posizione culturale si è incrinato da quando le realtà digitali alterano la percezione – e di conseguenza il nostro modo di interagirvi – della realtà fisica del mondo: la “realtà aumentata” è qualcosa di più della realtà, è l’interferenza visuale del mondo interiore, finora solo sognato, nella “*res extensa*”, nella “*cosità*” del mondo esterno con cui essa si combina modificandola. Il solo manufatto, che per brevità chiamiamo architettura, oggi è insufficiente a radunare “intorno alla persona” il proprio mondo, perché sempre di più quella parte – leggera e sempre meno matericamente definita – data dal mondo informatico ne racconta molto altro, con prospettive di sviluppo imprevedibili (innesti di memorie, di conoscenze e altro). Ma questo è un filone da approfondire in altro momento e che tralasciamo per ora alle neuroscienze e all’arte del cinema⁶ per seguire il filo del nostro ragionamento.

Ha scritto Giorgio Agamben che nell’etimo della parola “persona” persiste un originario senso del mascheramento, vitale e da non intendersi in chia-

ve negativa: il mascheramento, che non è un banale nascondimento, è un attivo porsi dietro\dentro qualcosa che ci contiene; è quell'atto che consente di divenire essere sociale, persona appunto⁷. Atto fondativo per affermare il proprio essere nel mondo ed in particolare permetterci di esprimere compiutamente la nostra individuale complessità, elaborarla in una forma socialmente utile, rendendola in tal modo capace di mostrarsi e stabilire contatti e scambi con il fuori da sé. Mascheramento come forma di autoconoscenza che limitando e selezionando parti del proprio "io", permette a ciascuno di conoscere, di dare forma al mondo conosciuto e messo in ordine e sequenza secondo la propria interiorità, e dunque di comunicare. Ciascuno è chiamato a costruire, più o meno consapevolmente, questo "recinto" e dare forma alla propria "maschera": l'architettura ha sempre assunto con chiarezza questo ruolo nella storia, dei singoli come dei popoli, e le culture del progetto alla piccola scala – cresciute anche sul piano della riflessione disciplinare nel XX secolo – proprio per la condizione di forte prossimità fisica – ma anche psicologica – con le persone ne hanno ancor più spiccata consapevolezza direi proprio costitutivamente. Forse ancora qualcosa si può dire sul senso degli orizzonti interiori che lo spazio interno raduna a favore di un consapevole abitare nel mondo degli uomini. In particolare intendo ricordare che sempre il filosofo Agamben ci dice che il paradiso è, etimologicamente, un giardino recintato⁸. Qui interessa fermarsi a considerare che è il limite, la circoscrizione di un luogo, che permette al paradiso di essere tale. Uno spazio limitato e circoscritto che da interno diviene interiore, da terra si fa mondo appunto, ove potremmo forzare la posizione del ragionamento dicendo che il margine assume il valore di maschera, luogo dell'accumulazione di valori cui tradizionalmente la cultura dell'architettura ha devoluto risorse ed energie di pensiero, riflessione ed azioni costruttive. Il margine\limite come maschera perfetta, dunque, maschera collettiva. Troppo spesso, dobbiamo al contempo dirci, abbiamo scambiato la maschera per il contenuto, il margine significante per il senso dell'arte dell'architettura piuttosto che vederlo come un medium per preservare e manifestare un mondo (un paradiso, appunto). Personalmente ritengo che questo sia accaduto perché parlare, scrivere fino a giungere a normare l'arte della tettonica è stato come parlare di ciò che era oggettivabile, o per meglio dire ragionevolmente narrabile, rispetto al più complesso senso dell'architettura a tutte le scale (dall'oggetto al paesaggio). Gli architetti hanno per lo più descritto e si sono molto interessati del "dito" sapendo che serviva ad indicare "la luna", per parafrasare il ben noto motto orientale.

Nessuno, però, ci obbliga a pensare che il dito non possa essere ripensato. Gli artisti lo sanno da sempre. Noi architetti dobbiamo riprendere la parte che ci spetta per pensare il futuro e quindi anche le modalità dell'abitare in contesti stratificati sapendo che il presente è il passato di quello che chiamiamo tempo futuro, è quindi in perenne movimento e comunque determinato da quanto elaboriamo criticamente e realizziamo ora. Noi contribuiamo a formarlo – il passato\memoria – attimo per attimo. Quello che non avremo oggi il coraggio di immaginare domani non ci sarà.

MobilArchitettura, una possibile strada da percorrere

Quella che definiamo MobilArchitettura⁹ vuole riprendere una serie di esperienze del recente passato – spesso puntuali e/o elitarie – per potenziare l'attitudine umana ad includere, mescolare, coinvolgere piuttosto che escludere, separare, emarginare; potenziare la cultura dell'"e" piuttosto che quella dell'"o" divenire, per riprendere un concetto sopra espresso, "mascheramento attivo" o meglio "paradiso quotidiano". Vuole spingere i progettisti, e specie i più giovani e in particolar modo quelli ora in formazione, a guardare positivamente le condizioni materiali nelle quali molti di loro oggi vivono: compressione degli spazi personali in luoghi ibridi dove avvengono in maniera convulsa e sintetica tutte le attività della giornata e non solo. Riposare lì dove dormo, e contemporaneamente preparo il cibo e raduno i miei amici; oppure leggo, studio, penso, mi connetto al mondo che si presentifica improvvisamente in uno spazio piccolissimo e che, in tal modo, è contemporaneamente qui e altrove¹⁰.

Luoghi auto-costruiti che stratificano memorie e azioni senza alcuna monumentalizzazione, riconfigurando costantemente "la maschera" o i margini, magari in spazi contenuti o più ampi (perché condivisi e co-partecipati) ma dove ciascuno accumula le proprie ipotesi, il proprio vivere, spesso con riferimento a mondi anche molto diversi tra loro. Spazi che possiamo immaginare abitati intensamente e sempre provvisoriamente, radicati ma sempre con una disponibilità a coinvolgere, includere, condividere magari anche solo perché banalmente non tutto può fisicamente essere accumulato in un luogo sostanzialmente piccolo e fisicamente limitato. In fondo la crescente cultura del "co-housing" poggia su queste riflessioni di base, sul fatto che frammenti e parti del proprio privato possano essere messe in comune, e che quello che non è "mio" deve essere necessariamente considerato "nostro". È una strategia che obbliga a forti partecipazioni sociali, con grande coinvolgimento della parte pubblica che deve rendere disponibile luoghi e spazi di relazione tradizional-

mente risolti nel chiuso del proprio personale e privato familiare, secondo lo schema dell'abitare borghese che si è andato progressivamente imponendo dal XVI secolo ad oggi. Quindi anche dinamiche insediative che si stanno sperimentando in Europa e che stanno arrivando anche nel nostro paese muovono da e verso direzioni vicine a quelle che andiamo indagando a sostegno delle sperimentazioni progettuali che con un folto numero di giovani architetti e studenti, e con il sostegno di aziende del settore dell'arredo e della piccola prefabbricazione¹¹, cerchiamo di mettere in gioco in particolare in piccoli contesti in fase di dismissione o progressivo abbandono. Macchine per abitare intese come microarchitetture movibili e riconfigurabili che sono programmaticamente sempre meno riconducibili ad utensili mono-funzionali. MicroArchitetture che Cristiano Toraldo di Francia, con quella capacità di sintesi creativo\espressiva che lui possiede, ha suggerito di chiamare "abistudimangiamore", "lavostudimangiadormi" o "abilavostudimangiamore"¹². Bisogna avere anche il coraggio di trovare nuove parole per descrivere nuovi scenari: le parole creano mondi, come le società che hanno prodotto il mito della creazione del mondo quale il momento preciso in cui si è "dato il nome alle cose" sapevano perfettamente. Sempre meno facile sarà separare il momento del riposo da quello dello studio, da quello del lavoro e da quello del mangiare. Se poi in alcune parti del mondo questo "ibridare" i luoghi e le attività tradizionalmente separate è fatto in chiave di efficientismo produttivo ed economico, questo non elimina il fatto che lo spirito profondo della MobilArchitettura per come la indaghiamo va nella direzione di liberare la persona dalla dipendenza da un luogo specifico, da un'architettura singola, da un contesto particolare. Immaginiamo che il futuro abitatore – cui ci rivolgiamo idealmente per interposta persona da parte dei nuovi e più giovani progettisti – di un'Italia che diviene sempre più marginale nei flussi di scambio delle ricchezze del pianeta sarà una persona che non avrà eccessivi pregiudizi, per il quale ogni luogo potrà essere casa perché avrà radunato intorno a sé le cose e gli affetti che lo aiutano ad essere persona tra le persone; sarà un abitatore capace di usare al meglio le nuove tecnologie per ridurre le quantità di cose da possedere a vantaggio della maggiore ampiezza di interconnessione e comunicazione con il mondo¹³. La qualità del proprio mondo interiore si trasferirà inevitabilmente, come mera conseguenza, in uno spazio collettivo più armonioso. Saprà consumare sempre meno materia necessitando sempre più di informazioni e relazioni. Magari dovremo rivedere e non di poco i canoni di "bellezza e tradizione" che troppo spesso consideriamo ovvi e stabili; ma credo che

non abbiamo alternative al rischiare e tentare di battere nuove strade, pena l'annullamento del nostro essere capaci di dare un valore ed un senso allo spazio che abitiamo. D'altra parte in Italia la trasformazione del territorio, la realizzazione di nuove opere edilizie (troppo spesso inutili visto che moltissime già realizzate sono abbandonate o in disuso, e molte non compiute e abbandonate prima ancora di averle ultimate proprio ad opera dello Stato) è totalmente in mano a quello che generalmente si chiama "mercato" ossia, molto banalmente, costruttori ed imprenditori edili il cui unico scopo è vendere un prodotto. Naturalmente per raggiungere il fine questi soggetti realizzano quello che ipotizzano essere il gusto del pubblico (medio) per lo più con "invenzioni" e "montaggi" di materie e scorie para-storiciste di cui ciascuno di noi ha certo triste esperienza. Non mi pare che questo possa essere un futuro auspicabile ma, certo, è il triste presente: tale modalità di produzione edilizia incessante e mai doma se è capace di costruire scenografie buone per film o storie che narrano di degradi e mondi che vanno verso la distruzione e il degrado, non rappresentano certo scenari per un futuro auspicabile. Dobbiamo prendere il coraggio di dire che conservare va sì bene, ma ove necessario e in quei contesti monumentali evidenti e conclamati, perché come sanno e fanno popoli più maturi e consapevoli non tutto può essere conservato: conservare in Italia si è trasformato in "congelare" escludendo ogni possibilità delle cose, delle architetture, delle città e dello stesso paesaggio di trasformarsi. Oggi comunque tutto si trasforma, troppo spesso massacrandolo o svilendolo. E certo lo fanno anche i laureati in architettura (anche se le statistiche dicono che non più del 3% dell'intera attività edilizia italiana vede la presenza di un architetto, a fronte del maggior numero di architetti per abitante che l'Italia vanta nell'intera Europa). Noi ipotizziamo – anche per averne verificato l'efficacia didattica e di ricerca in una costante sperimentazione al fianco di aziende di settore negli ultimi cinque anni – che moltissime possibilità si aprono quando ci si ponga al progetto della piccola scala secondo nuove posizioni concettuali. Riteniamo che la MobilArchitettura sia una delle strade percorribili, e che come altre, altrettanto legittime perché fondate sulla volontà di costruire mondi per un futuro prossimo, ci aiuterà a liberarci definitivamente dalla schiavitù delle "tre otto" di funzionalista memoria che ancora pervade, ad esempio, la maggior parte delle normative di pianificazione e di costruzione. La cultura del funzionalismo è un'eredità capace di stimolare se non diviene un codice ed una legge inviolabile, così come lo sono la cultura della Storia e della Memoria (ovviamente scritte ma più ancora sen-

tite con la maiuscola!) che tanto bene hanno fatto agli architetti internazionali e – di contro – tanto hanno soffocato lo slancio, ultimamente, alla cultura del progetto in Italia. Chiaramente questa nostra posizione di ricerca si pone come una via da sperimentare, ipotizzando come in una cultura antica quale quella europea (ma direi italiana in particolare), che sta diventando vecchia per la sua incapacità di reinventarsi, ci siano ampie disponibilità di luoghi pubblici e privati già edificati e assai spesso dismessi ed in abbandono (nei centri storici e particolarmente nei piccoli centri interni, magari non troppo distanti da centri abitati medi e medio-grandi), che potrebbero divenire luoghi di sperimentazione per nuove modalità abitative, costruttive e, conseguentemente, di nuovi modi di relazionarsi tra persone specie se portatrici di storie e culture differenti. Naturalmente immaginiamo una strategia normativa che incentivi il riuso e la riattivazione di centri dismessi, senza trasformarli in “resort” a molte stelle per un’élite internazionale, in particolare che guardi come un vantaggio ed un’occasione quella di lasciare che siano le giovani generazioni ad occuparsi di immaginare questo futuro: giovani coppie, studenti, single, immigrati e lavoratori di altre culture, se opportunamente incentivati e stimolati a partecipare e ad immaginare, sarebbero un volano difficilmente ripetibile per una trasformazione dei nostri contesti, di piccola come di grande scala, a favore dell’uomo. Dobbiamo registrare che significative sperimentazioni in una simile direzione sono state intraprese in Europa anche a scale piccole fino a processi di vera e propria autocostruzione (ma sempre con la attiva predisposizione di quadri legislativi e normativi di supporto), esperienze che sono state radunate ad esempio sotto il nome di Parassitismo. Opere interne, ma più ancora esterne, che si sono innestate su organismi “viventi e funzionanti” da cui hanno desunto le energie per vivere e crescere. Una strategia che ammette di trasformare l’esistente “innestando” una struttura che non si cela o nasconde, che resta individuabile volumetricamente, matericamente e distributivamente. La discontinuità di sistemi costruttivi e tecnologie (più spesso prefabbricati) sono aspetti distintivi e caratterizzanti fortemente questa tecnica progettuale. Naturalmente la MobilArchitettura che auspichiamo non può non tenere conto dell’esperienza del Parassitismo¹⁴, ma a differenza di questa via progettuale ambisce a riportare vita lì dove non c’è più, chiedendo il diritto di regolarsi da sola e cercare nuove modalità di interazione con la preesistenza. Microarchitetture mobili e riconfigurabili, evidentemente prefabbricate in ampia parte, che si vuole proporre come una configurazione temporanea, intrinsecamente modificabile, non monu-

mentalizzabile. In attesa che qualcosa di simile accada, e magari a partire proprio dalla nostra Italia, possiamo continuare a sperimentare, ricercare e a porre l'attenzione su scale del progetto solo apparentemente marginali ma che potrebbero avere peraltro importanti risvolti industriali ed economici. Più importante di ogni altra cosa ci appare la necessità esistenziale di riprenderci il diritto di immaginare un futuro possibile, magari ancora non chiaro, senza alcun timore che comunque vi troveremo persone che con maschere e recinti tra loro diversi, e proprio per questo belli ed interessanti l'uno per l'altro, avranno l'inevitabile forza e volontà di immaginare un presente per costruire un futuro a misura di altri uomini ed altre donne.

MobilArchitettura, strategia per abitare il futuro senza museificare

Se la posizione koolhaasiana dello spazio del territorio e delle città suggerite come un interno continuo ed ininterrotto¹⁵ appoggia sulla convinzione filosofica di sentire unità nel molteplice avendo eliminato separazioni e differenze tra singoli oggetti, manufatti e parti anche estese di natura facendo leva sulla dimensione intellettuale (cioè su quella serie di stratificazioni di consapevolezze e conoscenze intellettuali che creano un filtro con il quale leggere e “guardare” le cose), non si può non sentire la debolezza di tale posizione quando l'elemento di natura ribadisce con forza la propria assoluta superiorità sul supposto “controllo” dell'uomo sulla natura stessa. Quindi se da una parte tale posizione, di filiazione tipicamente occidentale e cartesiana, è un'indubbia efficace posizione che potenzia le possibilità del “progetto della natura” da parte dell'uomo, dobbiamo essere consapevoli che questa posizione è momentanea, puntuale e fugace. Noi, napoletani, che nasciamo e viviamo su una terra di fuoco e vapori, lo sappiamo per eredità di terra, ne abbiamo interiore e innata consapevolezza. Quindi costruire spazi per abitare, in questa sorta di schizofrenia intellettuale, riduce certezze (sempre provvisorie, momentanee, mai definitive) ed aumenta la responsabilità individuale di “progettare” per generare relazioni ed interferenze disponibili al continuo mutamento e riequilibrio nelle relazioni, tra le cose, tra le persone, più in generale nel sistema persone-memorie-cose-natura. Nessun assioma, preferibilmente molta autodeterminazione. Nessuna verità esterna al singolo, molta attenzione e capacità di modificare posizione culturale, equilibrio e grado di relazione con lo spazio – naturale e artificiale – che ci circonda. Perché il mondo, dobbiamo sempre ricordarci, lo inventa l'uomo e come ha lucidamente detto a moltissimi italiani quel grande artista che è Roberto

Benigni «per realizzare i sogni bisogna svegliarsi»¹⁶. Diverse storie, diversi mondi. Questa posizione, tutt'altro che fatalista, si fonda sulle responsabilità dell'individuo come soggetto che stabilisce relazioni, fisiche e psicologiche, con l'altro da sé (cose, natura e persone che siano). Per piccoli e medi gruppi sociali così percepiti il tempo e la storia, le tracce rimaste dal passato, sono materiali inevitabilmente vivi e reattivi, veri e propri «oggetti a reazione poetica» come ci ha insegnato a chiamarli Le Corbusier, maestro che non smette di insegnare. Non già, non sempre, qualcosa da museificare, ma parti che hanno ancora voglia e possibilità di raccontare il non ancora espresso¹⁷. La riscrittura e la sovrascrittura sono dunque i tratti identificativi di questo atteggiamento esistenziale e la MobilArchitettura ne fa manifesto programmatico. Progetto in continua mutazione, abbiamo detto sopra, dove le cose possono continuamente stabilire nuovi gradi di relazione con altre cose e persone, basso interesse per la musealizzazione del mondo¹⁸ e della natura intesa come luogo del fluire costante ed ininterrotto delle forze pensanti e vitali, anche se è inevitabile costatarne un utile contributo al riconoscimento dei valori e conseguente loro trasferimento alle donne ed uomini futuri. In noi, però, suona sempre vivo il monito del grande maestro norvegese Sverre Fehn quando definiva il museo quale il luogo della danza delle cose morte. Resta fondamentale ricordarci sempre che siamo chiamati, come ogni generazione, ad una più attiva proposizione di un futuro possibile in una sorta di continua e costante condizione di monitoraggio-riconoscimento di valore, e quindi di progetto per inclusione ed annessione, di quanto esiste con quanto immaginiamo. Le diverse “realtà aumentate”, la riduzione di estraneità ed alterità tra privato e privato come tra pubblico e privato, il rifiuto della purezza dello stile (di qualunque stile) e del linguaggio (di qualunque linguaggio) sono le condizioni espressive e propulsive di questa modalità progettante. Yona Friedman aveva appunto teorizzato l'Architettura Mobile come una possibilità per affrancare l'architettura da bene di pochi a risorsa per molti, in una dimensione culturale (e politica) di abbassamento delle velleità personalistiche del progettista-architetto a vantaggio della qualità della vita di intere comunità, una sorta di “morte per discioglimento” dell'arte dell'architettura di futurista e dadaista memoria a vantaggio della vita di ampie parti di popoli escluse dalla bellezza e dal benessere, per lui in particolare le persone che vivevano in quello che noi occidentali abbiamo definito, non senza supponenza, terzo mondo e che oggi si affacciano prepotentemente alla scena cannibalizzando l'Occidente con le sue stesse armi, ossia il consumo e l'uso inten-

sivo di beni e risorse, architettura spettacolarizzata inclusa¹⁹. La nostra proposta di intervenire con la MobilArchitettura a piccola e media scala si ispira evidentemente a quelle posizioni ribaltandone però il moto realizzativo: non più un movimento dall'alto verso il basso, dai popoli ricchi che in virtù di un non ben identificato senso morale collettivo decidono di concedere soldi e tecnologie per realizzare macrostrutture che le singole comunità avrebbero poi potuto aggredire e riorganizzare autonomamente. Al contrario si propone di attivare un movimento dal basso verso l'alto: singole e puntuali operazioni progettuali che si incuneano in situazioni residuali o marginali per innescare nuove procedure e metodi ove i singoli possano diventare volano di microprocessi economici e figurativi non precatalogati e con basso grado di controllo istituzionale, limitato solo agli aspetti di durevolezza, affidabilità strutturale, contenimento energetico globale. È questo quello che apprezziamo dei paesi del nord Europa e della vivace Norvegia che frequentiamo da due decenni in particolare²⁰. Una tale dinamica ridurrebbe il rischio di “dysneylandizzare” parti di piccoli centri e periferie urbane che, anche se non vogliamo vederlo, costantemente si trasformano – più o meno lecitamente – omologandosi a quel piccolo e medio gusto di cui imprese costruttrici, geometri, ingegneri ed ogni altra sorta di operatore del settore edilizio italiano sopra ricordati sono portatori. Urge che si recuperi una capacità progettante capace di assumere qualche rischio, sperimentare e provare vie nuove rispetto alla pratica odierna cui sembra “realisticamente” (purtroppo anche a troppi architetti, spesso accademici) non esserci alternativa. E non ci si faccia scoraggiare da chi ritenga che questa via potrebbe portare alla distruzione del patrimonio storico italiano: questo sta già avvenendo sotto l'assoluta incuria di istituzioni, intellettuali, architetti, cittadini (vedi a mero titolo di esempio la recente querelle sull'abbandono ed incuria dei prestigiosi scavi di Pompei che, a parole, tutti dicono di ritenere un bene primario). Basta, quindi, costruire nuove orride casette più o meno “in stile” secondo quello che con questa parola intendono imprenditori, amministratori e sovrintendenti inclusi. Esponiamo nuove e più devastanti “Tavole-Degli-Orrori” e assumiamoci la responsabilità di provare, sperimentare, innestare, mescolare. Le nuove e più giovani forze progettuali italiane ritroveranno certo passione e forza ideale quando solo sentiranno di poter mostrare la loro forza, immaginare nuove prospettive. E vorrei che ciascun progettista facesse proprie le parole che recentemente ha scritto con grande coraggio Cristiano Toraldo di Francia a proposito dell'appena avvenuto abbattimento della pensilina del terminal autobus che, ancora

giovane e vicino all'esperienza Radical di cui grande protagonista era stato, aveva realizzato vicino all'intoccabile monumento del Moderno che è la Stazione di Firenze di Michelucci, quando scrive che «quel poco di eredità Futurista e Dada che mi porto dentro, gioisce a questo “evento”! Che belli in effetti i contorti allumini e le cataste di scaglie di marmo che mostrano le foto! Vorrà dire però che questa piccola e modesta opera di architettura ha fatto da parafulmine a qualche milione di metri cubi di edilizia, che rappresentano la nuova città di Firenze e che per niente sconvolgono i lobbisti massoni e portatori di loden che vi si rispecchiano. Vorrà dire che in qualche modo le pietre, gli allumini, il corten del Terminal hanno effettivamente stimolato quello “stoss” benjaminiano sulle addormentate coscienze dei miei ex concittadini, provocando reazioni che hanno il sapore di partecipazione critica e quindi creativa all'opera. Amore inconscio?»²¹. Forse dobbiamo imparare a profanare – nell'accezione di Agamben – ciò che abbiamo sacralizzato (la Memoria, la Storia) perché «la profanazione implica una neutralizzazione di ciò che si profana. Una volta profanato, ciò che era indisponibile e separato perde la sua aura e viene restituito all'uso»²², ed in tal modo immette di nuovo nel ciclo delle cose re-immaginabili anche quello che oggi ci appare intoccabile perché sacro. Questa oggi appare una dimensione non più procrastinabile: riprendere la voglia di essere contemporanei²³, sentire il proprio presente leggendone le aporie e le potenzialità è compito insito nelle discipline dell'architettura e la MobilArchitettura ci appare una possibilità importante per sperimentare e cercare nell'ottica da noi qui delineata. Certo il nuovo sta già nascendo: basta avere la curiosità di cercarlo, ma più ancora la pazienza di aspettare che cresca, curandolo.

1 Dalla lezione di Enric Miralles tenuta al seminario “Napoli, architettura e città” al Castel Sant’Elmo, settembre 1991.

2 Per descrivere la distanza concettuale tra terra e mondo Farinelli scrive: «Nessuno ci ha mai spiegato che ogni volta che squadrriamo un foglio con riga e compasso torniamo come Ulisse ad accecare Polifemo, a ridurre il mondo a spazio. Polifemo, il mostro del pensiero illogico, rappresenta il mondo prima di ogni ragione, il potere basato sulla pura forza fisica. E in questo modo coincide con il globo, con l’enorme e pesante masso che sbarra l’ingresso della grotta ed impedisce ai greci di tornare in libertà. Per essi, quando riusciranno a tornare alla luce, davvero nulla sarà più come prima, tra loro e il mondo vi sarà qualcosa che prima non c’era: la Terra [...] il mondo è il complesso delle relazioni (sociali, economiche, politiche, culturali) al cui interno si svolge la vita umana [...] per Terra si intende la base materiale, e perciò visibile, del mondo»; F. Farinelli, *Geografia. Un’introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003, pp. 4-7.

3 Nel mondo anglosassone le discipline che si occupano di tali questioni sono nominate *interior design*, che senza troppo discostarci dal senso letterale preferiamo tradurre “del progetto dell’interno o dell’interiorità”, ove chiaramente prevale la dimensione del senso piuttosto che quella dello spazio come accade nella dizione italiana di “architettura degli interni”.

4 C. Norberg-Schulz, *L’abitare*, Electa, Milano 1984, p. 89.

5 F. Farinelli, *Geografia. Un’introduzione ai modelli del mondo*, cit.

6 Mentre lavoro all’ultima revisione del testo leggo un articolo su un quotidiano che esemplifica quanto quello che andiamo dicendo accada

e interferisca con la nostra elaborazione di nuovi mondi interiori e quindi richieda nuove modalità di immaginare l’abitare sin da ora. In particolare l’articolo cui mi riferisco presenta nuove frontiere del gioco informatico che «propongono una versione domestica delle magie viste in “Minority Report”, il film di Steven Spielberg. Significa accarezzare un cucciolo digitale muovendo le mani in aria quasi fosse ai nostri piedi. Basti pensare che potremo trasferire dentro un videogame il nostro soggiorno magari per farci apparire qualcuno»; J. D’Alessandro, *Videogiochi: Minority Report diventa realtà, alla console ora basta la voce*, «La Repubblica», 25 ottobre 2010, p. 33.

Seppure queste cose oggi appaiono più una speranza che una effettiva realtà è evidente che l’immaginario collettivo generato dalla visione di un film orienta la ricerca scientifica e industriale, spinge alla realizzazione di un mondo come quello appena visto sullo schermo, e ne diffonde orizzontalmente le aspettative anche grazie ad un articolo di un quotidiano quale quello citato. I film, come una poesia, una canzone, un libro e più in generale un pensiero appunto, prefigurano un mondo che, inventato, può imporsi collettivamente tanto da farlo divenire realtà quotidiana.

7 G. Agamben, *Nudità*, Nottetempo, Roma 2009.

8 G. Agamben, *Nudità*, cit.

9 Da alcuni anni, con giovani architetti e studenti della facoltà di architettura di Ascoli Piceno, abbiamo elaborato riflessioni critiche e progetti che ci hanno spinto a nominare con tale termine una prospettiva progettuale che si interessa di attrezzare spazi esistenti a partire dall’interno\interiore sia esso artificiale che naturale. Nel 2010 ci siamo anche spinti a definirci quale gruppo di ricerca (MobilArch) e a stendere collettivamente un “quasi

manifesto” della MobilArchitettura, che per la prima volta abbiamo pubblicato nel presente volume, e che ha la volontà di orientare programmaticamente la nostra ricerca che vede in questo lavoro un nuovo punto di avanzamento.

10 Con evidenza i temi su cui da cinque anni ci impegniamo nella riflessione critica e nella ricerca operativa devono essere molto sentiti anche a livello dell'imprenditoria di settore. Negli ultimi tempi sono sempre più frequenti articoli in quotidiani e rotocalchi non specialistici su tali temi, come a voler sensibilizzare ed educare le persone a questo diverso e nuovo uso di spazi domestici che si comprimono sempre più per la maggior parte di persone. A puro titolo esemplificativo si rimanda al primo numero del nuovo inserto sul design/casa del quotidiano «La Repubblica» dove si parla di fusion\design, neologismo che nelle intenzioni del giornalista deve far comprendere la fusione di più funzioni in un solo oggetto. Il divano\dormeuse, la lampada\ mensola, la vasca\libreria, il tavolo\poltroncina, la lampada\radio, la cassettera\ valigia sono oggetti per «case anche grandi dove non esistono più le stanze predisposte come una volta (per una sola funzione, n.d.a.) e ogni ambiente è vissuto in maniera piuttosto trasversale», I. Carlesimo, *Fusion-design*, «RCasa&Design», 1, «La Repubblica», 17 febbraio 2011, pp. 54-55.

11 In particolare su queste esperienze vedi: N. Flora, *Progettare, sperimentare, costruire. Quaderno di ricerche e sperimentazioni sull'interno architettonico*, Clean, Napoli 2007; ma anche: N. Flora, *Macchine per abitare*, Clean, Napoli 2008. Tali volumi sono il naturale antefatto del presente lavoro.

12 Ci si riferisce al testo critico

di introduzione al presente volume. L'esperienza dei primi anni '70 del '900 condotte da Superstudio – di cui Cristiano Toraldo di Francia è stato membro fondatore – hanno proiettato l'Italia all'interno delle più significative sperimentazioni di avanguardia internazionale grazie al lavoro di quei giovanissimi – un caso? – architetti. Non a caso quella vicenda è tra le poche esperienze italiane che nei testi di uno sperimentatore quale Rem Koolhaas ricorrono citate tra le precorritrici dei nuovi scenari per il mondo del progetto contemporaneo.

13 Illuminanti su tali temi le riflessioni che uno scrittore accorto allo spirito dei tempi come Alessandro Baricco sviluppa. Osservando lo spostamento epocale dell'interesse delle culture emergenti dalla profondità alla superficie – come lui stigmatizza la moltitudine dei processi – segue senza pregiudizi di quello che si trova senza giudicarlo, e più ancora il flusso delle informazioni e la loro rapidità di trasmissione. Modalità di approccio, uso e produzione culturale che, ci ricorda saggiamente, non può essere fermata, ma conosciuta al fine di poterne condividere le positività. Scrive Baricco: «adesso abbiamo capito che tutto ciò che registavamo come distruzione era in realtà una sorta di ristrutturazione mentale e architettonica: quando il barbaro arriva lì tende a ricostruire, col materiale che ha trovato, l'unico habitat che gli interessa: un sistema passante. In pratica svuota, alleggerisce, velocizza il gesto a cui si sta applicando, fino a quando non ottiene una struttura sufficientemente aperta da assicurare il transito di un qualche movimento. Adesso sappiamo perché lo fa: la sua idea di esperienza è una

traiettorie che tiene insieme tessere differenti del reale. Il movimento è il valore supremo», in A. Baricco, *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Fandango, Milano 2006.

14 Nella stratificata bibliografia sull'argomento si consiglia di consultare il bel libro: S. Marini, *Architettura parassita. Strategie di riciclaggio per la città*, Quodlibet, Macerata, 2008.

15 R. Koolhaas, *Junkspace*, Quodlibet, Macerata 2006, pp. 64-65; non ci sembra così improbabile mettere in continuità i contenuti – storicizzati – di questo epocale libro con il prima citato A. Baricco, *I barbari*, cit.

16 Tale affermazione è stata fatta il 16 febbraio 2011 in diretta televisiva nel luogo ibrido per eccellenza per la cultura di massa italiana, ossia il Festival di San Remo.

17 Non posso evitare di ricordare l'esperienza della casa-museo che John Soane realizza per sé nel II decennio del XIX secolo a Londra, e più ancora il testo che scrive di getto mentre l'opera si costruisce e che ne è parte integrante per la sua comprensione. Giocando sulla lettura di un visitatore-archeologo che si dovesse trovare (in futuro?) a visitare la casa, scrive il testo come se questi cercasse di leggere tracce ed ipotesi in base alle forme che si troverebbe di fronte. Con tale artificio chiarisce il metodo usato nel pensarla: spazi dove improvvisi salti di scala, presenze e assenze (nicchie e statue) rendono equivoca e non chiara la lettura e la comprensione dello spazio. Soane dichiara in tal modo che la Storia (in quel caso) si può fare storia, divenire materiale vivo che può generare il nuovo e l'inatteso. Vecchie forme assumono nuovi sensi se diversamente assemblate e rimontate: e questo accade in un interno, il “suo” interno, manifestazione del proprio orizzonte interiore, del proprio mondo

(cfr. J. Soane, *Crude Hints Towards An History of My House*, London 1812; trad. it. *Per una storia della mia casa*, Sellerio, Palermo 2010).

18 «L'impossibilità di usare ha il suo luogo topico nel Museo. La museificazione del mondo è oggi un fatto compiuto. Una dopo l'altra, progressivamente, le potenze spirituali che definivano la vita degli uomini – l'arte, la religione, la filosofia, l'idea di natura, perfino la politica – si sono una a una docilmente ritirate nel Museo. Il museo può coincidere con un'intera città (Evora, Venezia, dichiarate per questo patrimonio dell'umanità), con una regione (dichiarata parco o oasi naturale) e perfino con un gruppo di individui (in quanto rappresentano una forma di vita scomparsa). Ma, più in generale, tutto oggi può diventare Museo, perché questo termine nomina semplicemente l'esposizione di una impossibilità di usare, di abitare, di fare esperienza. [...] La profanazione dell'improfanabile è il compito politico della generazione che viene»; G. Agamben, *Profanazioni*, Nottetempo, Roma 2005, pp. 96 e sgg.

19 Cfr. Y. Friedman, *Utopies réalisables. Nouvelle édition*, Edition de l'ecart, Paris, 1974; trad. it. *Utopie realizzabili*, Quodlibet,

Macerata 2003. Se questo testo arrivava poco dopo il più famoso e fortunato *L'architettura mobile* (Y. Friedman, *L'architetture mobile*, Casterman, Paris-Tournai 1970; trad. it. *L'architettura mobile*, Edizioni Paoline, Alba 1972), colpisce l'irriducibilità della ricerca e del pensiero di questo architetto-pensatore che in un testo ben più recente (Y. Friedman, *L'architetture de survie. Une philosophie de la pauvreté*, Edition de l'ecart, Paris 2006; trad. it. *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà*, Bollati Boringieri, Torino 2009) rende ancora più radicali le sue posizioni palesando una filosofia dell'architettura di sopravvivenza che prova a prospettare nuove modalità di uso delle risorse e del suolo secondo una prospettiva in cui l'uomo si serve delle cose per come sono e si presentano, di contro all'architettura classica che trasforma le cose per adeguarle all'uso umano. **20** Su questo straordinario popolo molto abbiamo scritto e pubblicato in collaborazione con amici di una vita. Qui si vuole solo ricordare il più recente lavoro che ha mostrato come un popolo che punta sulle più giovani generazioni, sulla qualità di piccole cose ma diffuse e capillari, produce una cultura di qualità ampia e originale, patrimonio di un popolo

e non di una elite. In particolare si veda il recente N. Flora, G. Postiglione, *Norwegian Talks. Architetture di Knut Hjeltnes, Carl-Viggo Hølmebakk e Jensen&Skodvin*, Quodlibet, Macerata 2010.

21 C. Toraldo di Francia, Lettera aperta inviata ai colleghi del Consiglio di Scuola della SAD di Ascoli Piceno del 18/9/2010, testo che l'autore scrive ai colleghi del consiglio della facoltà dove lavora in risposta alla solidarietà espressa dai colleghi stessi per l'abbattimento della pensilina di attesa degli autobus realizzata dall'autore negli anni '80 a Firenze.

22 G. Agamben, *Profanazioni*, cit., p. 88.

23 Sempre Giorgio Agamben ha fatto su tale condizione una riflessione che riteniamo utile qui ricordare: «La contemporaneità è una singolare relazione col proprio tempo, che aderisce a esso e, insieme, ne prende le distanze; più precisamente, essa è quella relazione col tempo che aderisce a esso attraverso una sfasatura e un anacronismo. [...] Contemporaneo è colui che tiene fisso lo sguardo nel suo tempo, per percepirne non le luci, ma il buio. [...] Per questo essere contemporanei è, innanzitutto, una questione di coraggio».

Riferimenti bibliografici

- G. Agamben, *Profanazioni*, Nottetempo, Roma 2005.
— *Nudità*, Nottetempo, Roma 2009.
- A. Baricco, *I Barbari. Saggio sulla mutazione*, Fandango, Roma, 2006.
- J. D'Alessandro, *Videogiochi: Minority Report diventa realtà, alla console ora basta la voce*, «La Repubblica», 25 ottobre 2010.
- F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003.
- N. Flora, *Progettare, sperimentare, costruire. Quaderno di ricerche e sperimentazioni sull'interno architettonico*, Clean, Napoli 2007.
— *Macchine per abitare*, Clean, Napoli 2008.
- N. Flora, G. Postiglione, *Norwegian Talks. Architetture di Knut Hjeltnes, Carl-Viggo Hølmekbakk e Jensen&Skodvin*, Quodlibet, Macerata 2010.
- Y. Friedman, *L'architetture mobile*, Casterman, Paris-Tournai, 1970; trad. it. *L'architettura mobile*, Edizioni Paoline, Alba 1972.
- Y. Friedman, *Utopies réalisables. Nouvelle édition*, Edition de l'éclat, Paris 1974; trad. it. *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata 2003.
- Y. Friedman, *L'architetture de survie. Une philosophie de la pauvreté*, Edition de l'éclat, Paris 2006; trad. it. *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- R. Koolhaas, *Junkspace*, Quodlibet, Macerata 2006.
- S. Marini, *Architettura parassita. Strategie di riciclaggio per la città*, Quodlibet, Macerata 2008.
- C. Norberg-Schulz, *L'abitare*, Electa, Milano 1984.
- J. Soane, *Crude Hints Towards An History of My House*, London 1812; trad. it. *Per una storia della mia casa*, Sellerio, Palermo 2010.